

## VII domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2025

*"... ma a voi che ascoltate"*

Lc 6,27-38

*"Et numquam laeti sitis nisi cum videritis fratrem cum amore"*: Il Signore disse, parlando ai suoi discepoli: *"E mai siate contenti, se non quando avrete guardato il fratello con amore"*. (Vgeb 18,10; citato da Girolamo, In Ephesios 5,4) (Agrapha). L'ascolto reale delle Beatitudini (è stato l'annuncio di domenica scorsa), ci apre a nuova percezione dell'altro - qualunque altro, fino all'altro più "altro" che è il nemico -: l'altro, visto come prossimo. È il mistero centrale della vita cristiana, della storia del discepolo: "da questo vi riconosceranno", dice Gesù nel suo ultimo incontro coi discepoli (GV 13,34).

Domenica scorsa, Gesù aveva proiettato nel cielo della "pianura" umana una visione rigenerante dell'umano: "beati voi poveri, guai a voi ricchi ..."; e in questa domenica ne fa splendere tutta la luce, speranza di un mondo altro. Amate il nemico; e poi fate del bene, benedite, pregate. Gli inamabili. E Gesù, significativamente, d'improvviso si rivolge direttamente, al singolare: "tu", dopo che finora ha usato il "voi", generico.

Siamo chiamati da Gesù ad amare, come fa Dio, il suo "Abbà". Questo Vangelo è serio. Nessuno può accoglierlo tramite sforzi di volontà. Ma solo attingendo alla sorgente: "a voi che ascoltate, io dico": siamo condotti nel cuore di Dio, questa è la vita di Dio. In cui radicarsi. Di cui essere figli. "Una misura sovrabbondante vi sarà versata": è questione di accoglienza incondizionata del Dono.

Gesù indica se stesso la nascita e il senso di tutti quei verbi: "amare", "fare del bene", "pregare per"; "non rifiutare", "non chiedere indietro". Perché un futuro ci sia per il mondo - oggi lo percepiamo più che mai - è necessario ritrovare l'Origine: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso".

Ma noi ci troviamo tanto lontani. Il paradosso che noi avvertiamo a livello della coscienza è una contraddizione che dobbiamo proiettare, secondo l'indicazione luminosa di Paolo nella lettera ai Corinzi, nel nostro stesso essere immersi in una storia buia. Prima c'è l'uomo "animale" e poi quello "spirituale". Prima c'è l'uomo terreno e poi quello celeste, cioè quello futuro. Noi, questo nostro mondo "post umano", viviamo dentro una logica senza "respiro" da cui non possiamo sottrarci in modo spiritualistico, come se questa storia non ci fosse. Dall'altra parte il nuovo Adamo, l'uomo nuovo, spirito datore di vita" (1 Cor 15,45), che è il Cristo, dobbiamo viverlo - portarne in noi l'immagine - oggi, all'interno di questa nostra condizione.

Il tempo che stiamo vivendo è un tempo in cui la violenza assume forme nuove, sistemiche, diventa una specie di processo endemico che avvelena i rapporti sociali (e anche quelli privati) e

dà luogo a manifestazioni pubbliche in cui lo scatenamento dell'uomo animale sembra senza confini e fa paura.

Il cristiano - in quanto crede alla parola del Signore -, si fa responsabile della voce della coscienza morale che è in tutti. Egli sa che la sua testimonianza della mitezza - della sovrabbondante misura dell'amore ricevuto in grembo - è decisiva per la sua autenticità di credente e per la sua presenza nel mondo.

La prima verità da ricordare è tuttavia la constatazione di realtà: siamo dentro una storia di peccato e che la storia di peccato non si cancella semplicemente con una decisione soggettiva di buona volontà: ci siamo immersi. Fuori di noi l'avvertiamo in modo così scoperto, che non c'è bisogno di insistere. Ma la condizione di chiusura, difesa verso l'altro - indesiderato - è anche dentro di noi. Inseriti come siamo in un sistema "violento" di relazioni sociali, non basta che la nostra intenzione soggettiva sia pulita e pura perché perdiamo la complicità con la violenza. Anche chi si ritira nell'eremo - paradossalmente - contribuisce alla violenza collettiva sottraendosi allo sforzo collettivo di quanti cercano conversione perché il mondo uscito buono dal sogno di Dio sia un mondo non violento. Non si esce dalla complicità. Questa è una certezza sempre più forte.

Quando il Signore dice: «Voi tutti siete cattivi» (Mt 7,7-14; Lc 11,5-13) vuol dire che noi tutti siamo radicati nel vecchio Adamo, che la storia consiste in questo tentativo di superare le pastoie del vecchio Adamo che sono in noi. Chi si finge di esser puro è più al buio perché vive con la coscienza falsa.

Detto questo - ed ecco qual è la natura profetica dell'esistenza cristiana - noi affermiamo, con altrettanta sicurezza, che questa logica non è onnipotente, che questa legge del peccato è stata vinta. Vinta, è vero, in modo incoativo, parziale, per anticipazioni rapide, ma sufficienti ad allevare nel nostro cuore la speranza di un mondo nuovo, di un Regno di Dio in cui ogni violenza sarà finalmente abbattuta. Il Regno viene gratuitamente verso di noi, è dentro di noi, germoglia fra i crepacci della violenza con una diversità meravigliosa! Noi dobbiamo nutrire questa speranza, non coltivando illusioni, ma camminando con una sorta di bastone da raddomante.

Quest'uomo nuovo di cui parla Paolo, questo nuovo Adamo, chi è? Per l'Apostolo delle genti, è Gesù Cristo. Egli è entrato nel mondo della violenza non già ratificandola ma mettendola allo scoperto, come mai nessuno ha fatto. Gesù, fu condannato a morte perché accusato di sobillare il popolo. La verità è che ha messo a nudo il veleno di violenza del mondo, fino a denunciare come «sepolcri imbiancati» i detentori della moralità pubblica.

È nel mondo degli oppressi, che Gesù ha portato la luce della coscienza liberatrice. Quando Gesù ha detto: «Beati i poveri, beati i miti» non è stato per conciliarli con la loro condizione, ma perché essi portano nel cuore il germe incorruttibile - e se hanno coscienza della promessa di Dio, e se non si lasciano contaminare dai fermenti dei violenti, sono i portatori di speranza - di quel mondo nuovo a cui tutti gli uomini anelano.

Gesù ha vissuto in quel mondo a venire, tanto futuro che nessuno lo ha compreso. Durante la sua passione (il Vangelo lo sottolinea) hanno tutti gridato «Crocifiggilo». La Croce è sembrata a crocifissori il fallimento della sua predicazione. Eppure Gesù è l'uomo nuovo.

E la Resurrezione di Gesù questo annuncerà: che Dio è dalla parte dell'uomo che gratuitamente ama e il futuro del mondo è dalla parte de suo essere "perdente". Allora amare non significa fare un esercizio di virtù private: significa custodire nel cuore il germe di un mondo diverso e testimoniare agli altri...

Il Vangelo di questa domenica può essere meglio compreso se vi si rintraccia un ordine, un filo logico, che riguarda tutta la successione dei detti di Gesù nel "Discorso della pianura: dalle beatitudini, al "cuore del cuore" della beatitudine che è vivere nell'amore gratuito; e poi - per contrappunto - la crisi della relazione che fa maturare il discernimento dei segni di autenticità (i "frutti buoni" dell'VIII domenica). E infine, il fondamento dell'edificio spirituale: rimanere saldi, costantemente in ascolto di Dio che parla.

Ma in questa seconda anta del discorso di Gesù, rivolto ai discepoli ma con uno sguardo che attraverso loro vede anche le folle di anonimi che sono attratte dalla sua persona - ove è abbozzato il "cuore del cuore" della felicità -, il messaggio di Gesù è estremamente chiaro, lì dove da annuncio si fa "comandamento": «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono». È possibile? Non è una legge: è Vangelo. E come ogni rivelazione del Vangelo chiama a una conversione profonda del cuore, un processo paziente di apertura alla Misericordia di Dio, dice infine Gesù, trasformando la "regola di perfezione": siate misericordiosi come è misericordioso il Padre.

È importante, in primo luogo, riconoscere, discernere, capire e portare alla luce i sentimenti di ira, ribellione o aggressività che nascono in noi e si agitano confusamente, spesso mimeticamente, in cerca di un ordine. Elaborarli nella concretezza dei tempi. Perdonare si può solo sul fondamento delle beatitudini annunciate; della misericordia anzitutto sperimentata nella propria "carne".

Perdonare non vuol dire dimenticare il male ricevuto, quanto piuttosto ricordarlo sullo sfondo del dono ricevuto da un amore più grande - "grazia" (Lc 6,32) - che sorprendentemente è disceso alla nostra povertà, fame, lacrime, perdizione, abisso del cuore. Perdona chi sa di vivere del perdono di Dio. È questa la fonte ultima: «Perdonatevi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Efesini 4,32). Per questo il perdono cristiano è anzitutto "grazia" ricevuta, per chi lo matura in sé, passo passo (6,32.33.34).

Giuridicamente - secondo la giustizia penale - il perdono non esiste. Il codice ignora il verbo «perdonare». Il gesto sorprendente del perdono nasce da un mondo "altro" dai codici di giustizia umana: è gratuito. Non è concessione dall'alto di una presunta superiorità: Davide (I lettura) che risparmia Saul è un uomo braccato nel deserto, esule tra gente idolatra, e per dire la percezione di sé nell'ora in cui perdona si autodefinisce "una pulce, una pernice sui monti" esposta ai cacciatori (1 Sam 16,21). Eppure, Davide è mosso dal sentimento fondamentale di sé come amato da Dio. Il perdono non dipende - né soggettivamente, né nell'altro che ne è destinatario - da condizioni previe. Se non dalla grazia ricevuta. Nel Vangelo secondo Matteo, Gesù invita a perdonare «fino a settanta volte sette» (Mt 18,22), a perdonare anche chi non mostra alcun segno di pentimento; solo

ispirati dallo stesso Gesù, il Figlio amato, il quale, al momento della sua crocifissione, chiede a Dio: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca 23,34).

Non viene da sé il perdono, se non come memoria di Gesù. Non viene dall'alto di una propria presunta superiorità, ma dal "basso" di chi ha ricevuto misericordia. Ha "ascoltato" le beatitudini (Lc 6,27). Se non si è fatta l'esperienza di essere benedetti, e molto perdonati da Dio, è difficile comprendere la chiamata di Gesù, il comandamento-grazia: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono». Senza sperarne nulla (6,35).

È il segreto della vita. Quello che compie la beatitudine: è la gioia di vivere.

Per questo Gesù inizia dicendo: *"A voi che ascoltate, dico..."*: se le Beatitudini sono il cuore del Vangelo, ebbene il comandamento evangelico dell'amore ai nemici è il cuore del cuore. È l'essenza radicolare, rugosa, intessuta di storie - di carne e di cielo -, da cui emana il profumo della felicità evangelica che Gesù ha appena annunciato, nel discorso della pianura. È come la corrispondenza del cuore umano al Dono sovrabbondante della felicità di Dio: umile grazia che risponde alla grazia. Senza tendere consapevolmente a questa pienezza, come potremmo dirci discepoli di Gesù? E d'altra parte, solo immergendosi a lungo, profondamente, nella felicità annunciata da Gesù con la sua stessa esistenza di uomo per gli altri, amante fino alla fine, fino al perdono e alla croce, fino all'abiezione abissale - perciò oltre la morte - si può intendere come Vangelo (e non come utopia) l'appello ad amare gratuitamente. Così ci ama il Misericordioso.

Impossibile all'uomo, questa intensità dell'amore, grazia totale. Impossibile rispondere alla violenza con la mitezza, all'ostilità con l'amabilità: eppure così nasce l'uomo nuovo. Impossibile il perdono, come giustamente obiettano a Gesù i dottori e i sapienti farisei: "Chi può perdonare se non Dio solo?" (Mc 2,7). Solo Dio, solo l'Innocente, può perdonare. Per tutti gli altri, sarebbe superbia. Dunque solo chi ha accolto su di sé la ricchezza della povertà di Cristo, la sua beatitudine di Povero che, nella nudità della croce, perdona gli uccisori; e solo chi la croce l'ha così assimilata da gustarne il sapore unico di gratuità, può osare incamminarsi su questo sentiero del Comandamento che s'inerpica verso l'ignoto.

Gli evangelisti e gli altri autori neo testamentari hanno ciascuno un loro stile nell'esprimere "il" comandamento, come processo lungo e paziente: penso allo splendido inno di 1Cor 13, o a Gv 13-15: o agli innumerevoli testi o espressioni (bellissima fra tutti l'espressione di Ebr 10,24 ove si auspica il "parossismo" dell'agape)... Luca lo elabora soprattutto nelle parabole tipicamente sue o in narrazioni "ultime" (il samaritano, il padre misericordioso, Zaccheo che prelude l'ingresso finale in Gerusalemme).

Commentare questo Vangelo è perciò arduo: molto meglio che l'esegeta, o il predicatore, lo può la storia di quei discepoli di Gesù che a prezzo della vita l'hanno seguito. Dal primo martire, Stefano (At 7,60), attraverso secoli di vita cristiana, fino ai contemporanei monaci di Tibhirine; e fino al più piccolo anonimo profugo in cammino cercando fraternità.

Nella letteratura monastica lo si è capito molto bene: l'amore per i nemici è un tema particolarmente apprezzato. Spesso è indicato come la pietra di paragone del nostro amore: fino a quando non siamo in grado di mostrare quell'amore, non possiamo dimostrare niente di quanto concerne la nostra libertà spirituale o il nostro vero amore per il prossimo: "Hai visto tuo fratello?"

Hai visto Dio", recita l'*agraphon* conservato gelosamente tra i detti dei Padri. Perché Dio è Dio; e noi siamo, per grazia, suoi "figli", o - come dice Davide - "i consacrati" del Signore, ciascuno segnato dal suo sigillo. Ma è un lungo cammino, che ha le sue radici nella storia della salvezza...

Pensiamo alle storie di Giuseppe: "Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene" (Gen 50,20). Il perdono è una resa a Dio, colma di stupore per le sue vie sante e mirabili. Se accade il perdono, qualcosa di divino avviene dentro l'esperienza degli uomini. Ma è un lungo processo.

San Benedetto nella sua Regola per principianti pone l'amore al principio delle opere buone (c. 4,1.31-32) e al compimento del cammino (c. 72) nei suoi tratti di gratuità estrema. E tuttavia l'amore gratuito (la narrazione della vita che ne fa Gregorio lo rivela) è la trama di tutto il processo di maturazione di una forma di vita cenobitica, attraverso tutti i capitoli della sua piccola Regola, a partire dall'itinerario dell'umiltà. L'amore estremo espresso anzitutto nei semplici passi di una sofferta quotidianità, e infine come parola ultima - testamentaria.

Non è di tutti i momenti della vita esprimere l'intensità esigente dell'amore gratuito, la buona disposizione verso l'altro che - in un modo o in un altro, anche nei rapporti più stretti, oppure in quelli più distanti - mi sta di fronte come il nemico. Bisogna prepararne l'ora nella preghiera "delle ore". Silvano dell'Athos, assetato della parola del perdono, pregava: "Signore, insegnami che cosa devo fare perché la mia anima diventi umile per amare i nemici". E riceve questa risposta: "Tieni il tuo spirito agli inferi, e non disperare!". Inferi è il luogo del corpo a corpo con la propria, l'umana, terrosità. Senza temere la propria fragilità e l'abisso della propria impotenza. Solo nel profondo dell'inferi nasce l'umile speranza generata dall'amore di Dio.

La forza per mantenere la rotta verso l'amore gratuito, è la preghiera; anzitutto i Salmi che - attraverso generazioni e generazioni di oranti - raccolgono secoli di agonica ricerca della parola del perdono. Bellissima la testimonianza dei monaci dell'Atlas:

"Vedo che il nostro modo particolare di esistere - monaci cenobiti - ebbene, tiene, dura, e questo ci mantiene saldi. Le parole dei Salmi resistono, fanno corpo con la situazione di violenza, di angoscia, di menzogna e di ingiustizia. Sì, ci sono dei nemici. Non possiamo essere obbligati a dire troppo in fretta che li amiamo, senza offendere la memoria delle vittime il cui numero cresce ogni giorno.

Christian De Chergé: "*Dio santo! Dio forte! Vieni a salvarci! Vieni presto in nostro aiuto!*"

"Il peggio, Gesù non l'ha fuggito. L'ha affrontato, l'ha desiderato fino all'angoscia e alla ribellione. Sulla croce, l'ha accettato come una tavola imbandita - preparata - da Dio, suo Padre, "di fronte al nemico" (Sal 22,5). Ci consegna così il soffio della speranza", nella parola del perdono.

E frè Luc, monaco di Tibhirine, alla vigilia del sequestro mortale, scrive:

"Non penso che la violenza possa estirpare la violenza. Non possiamo esistere come uomini se non accettando di farci immagine dell'Amore come si è manifestato nel Cristo che, giusto, ha voluto subire la sorte dell'ingiusto (24 marzo 1996)".

Il testamento di frè Christian, vicino a noi nei giorni, sintetizza con luminosità estrema il senso della parola del perdono:

*“Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito ... Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera ... e in questo grazie in cui tutto è detto, includo anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inšallah.” (PFO, 231).*

“Non gli hanno rubato la vita, l'aveva già donata!": questo senso “martiriale” dell'amore gratuito, comunque ci venga chiesto dalla vita concreta, illumina e sostiene il lungo itinerario per accogliere il Vangelo dell'amore ai nemici. L'anima radicale della sinodalità ecclesiale è, oggi come nella chiesa primeva, questa energia di agape, “che move il sole e l'altre stelle”. Ma - appunto - maturarla è un cammino. Insieme.

“O Dio, rendimi degno di comprendere il mistero del tuo amore, raffigurato nella tua economia riguardo al mondo sensibile, nelle opere della tua creazione e nel mistero dell'uccisione dell'Amato” (Isacco il siro).

**Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone**